

## NEMICO, OSTILITA' E GUERRA

1. La crisi finanziaria che da qualche mese ha colpito l' "eurozona" pone – di nuovo – il problema di comprendere se si tratti – come in parte è – di un fatto puramente economico – finanziario (dovuto in larga parte – secondo molti – a *difetti di costruzione* dell'euro, a cominciare dall'essere una moneta senza Stato) ovvero, in buona misura, politico.

Se si giudica dagli *effetti* finora prodotti, il carattere politico è innegabile: basti ricordare che, in meno di otto mesi, sono stati sostituiti i governi (d'investitura popolare) di due paesi dell'euro-zona (Italia e Grecia) con governi tecnici; mentre in un terzo (Spagna) il governo è stato battuto (e rimpiazzato) dall'opposizione. Fatto comunque in buona parte causato dalla crisi finanziaria. Non è sufficiente comunque giudicare la natura politica di una causa (situazione, fatto) dagli effetti che comporta: anche una malattia può portare – e la Storia ce lo dimostra – conseguenze politiche di grande rilievo<sup>1</sup>. Ciò non toglie che la malattia non sia una *causa politica*.

Ma del pari, che la causa sia normalmente qualificata come economica non implica che i soggetti che la producono e gli scopi che perseguono non possano essere politici. Un esempio (tra tanti) è la decisione degli Alleati nel 1941 di imporre l'embargo al Giappone sulle esportazioni di petrolio e materiali ferrosi (e altro). Ciò risultava più efficace dell'intero esercito cinese: infatti costrinse il Giappone ad attaccare le potenze anglosassoni prima della fine dell'anno. Se i generali nipponici avessero indugiato

---

<sup>1</sup> Tra le tante ricordiamo che, a giudizio di molti storici, l'unità d'Italia fu propiziata dalla morte di Ferdinando II di Borbone – Napoli, morto nel 1859 per un'infezione mal curata; l'opinione dei quali è che se Garibaldi avesse dovuto combattere col padre (Ferdinando II) invece che col figlio (Francesco II) l'esito sarebbe stato probabilmente diverso. Ovvero che le imprese dei *conquistadores* in America siano state assai favorite dall'epidemie di vaiolo e tubercolosi nelle popolazioni amerinde.

qualche altro mese, i giapponesi avrebbero subito una devastante crisi economica che li avrebbe costretti probabilmente a ritirarsi dalla Cina subito dopo. Il che significa che, anche se in quella situazione non si era fatto uso di violenza, non si può ridurre il tutto alla mera constatazione (*economica*) che il Giappone mancava di ferro e petrolio e che gli Alleati - che ne abbondavano - avessero il diritto di non rifornirlo (*giuridicamente ovvio*). A qualificare quella misura come politica erano i *soggetti* (le potenze anglosassoni e i loro satelliti) e lo *scopo* (ottenere la ritirata del Giappone dalla Cina occupata).

Ciò non toglie che, almeno in Italia, ma per quanto ne so, anche in Europa, quasi nessuno abbia dato attenzione al possibile carattere e scopo politico della crisi, e tanto meno all'esistenza di soggetti interessati a provocarla per raggiungere fini di carattere politico.

Il che, per certi aspetti non sorprende: rientra nella tendenza al rifiuto della politica (non solo dell'attività, ma della politica come *costante* dell'esistenza umana) che ha connotato (in parte prima piccola, ma crescente) la modernità, in particolare dal XVIII secolo e che negli ultimi decenni è diventata di gran lunga prevalente in Europa (e nell'Occidente).

Vent'anni fa era di moda la tesi - espressa da Fukuyama - che la conclusione della *guerra* fredda fosse la fine della *storia*: che il pianeta avesse solo una Superpotenza (gli U.S.A.); che non ci fosse nessun nemico, perchè quello esistente (il comunismo) era collassato e niente faceva presagire che il sistema comunista sarebbe risuscitato (valutazione - quest'ultima - da confermare anche oggi).

Tutte tali tesi (e le altre similari) si fondavano su una convinzione: che il

nemico non ci fosse più e neppure un conflitto (politico) estremo, per cui ogni tipo di lotta (residuata dopo la “fine della storia”) fosse gestibile con mezzi giuridici ed economici: *governance*, tecnocrazia, amministrazione delle cose al posto del governo degli uomini.

L’occidente, così rallegrato, si inoltrava, senza accorgersene, non tanto verso la fine della storia, quanto, probabilmente (e sicuramente l’Europa) nella propria decadenza costituita – sul piano interno - da una variante (peggiore) di quel “dispotismo mite”, profetizzato da Tocqueville nella parte IV della *Democratie en Amérique*.

Qualche anno fa “Catholica” organizzava un incontro a Parigi: il libro che ne raccoglie le relazioni ha il titolo – quanto mai significativo - de “La culture du refus de l’ennemi”. Difficilmente un titolo ha reso così efficacemente il senso del convegno<sup>2</sup>, né poteva essere altrettanto preciso: perché un certo tipo di cultura non si limita a negare la (possibilità) di *guerra* (anche nel senso limitato che la si possa sempre evitare); ma si spinge assai più lontano, asserendo di possedere il rimedio che evita l’*inimicizia* e i *conflitti*.

2. Tipico esempio ne è Marx (e i marxisti) che, nella fase compiuta del comunismo (la società senza classi), immagina una società umana senza Stato/i (senza politica), armonica e quindi non necessitante né di un apparato di difesa e di repressione: priva di tutti i *presupposti del politico*, come individuati da Freund, ovvero delle regolarità costanti della politica

---

<sup>2</sup> Come scritto da G. Dumont nell’*Avant-propos* “...*La première, qui est l’objet du présent ouvrage, est le modérantisme, considéré comme recherche du compromis, plus encore que du consensus, c’est-à-dire comme refus a priori de la possibilité même de toute situation conflictuelle*”. I lavori sono stati di recente pubblicati in volume dal titolo “*La guerre civile perpétuelle*” (ed. Artège – Perpignan 2012); sulla guerra economica v. gli interventi di De Lauzun, Bonnet e Mescheriakoff.

(Miglio). Quindi senza lotta per il potere (Tucidide), senza autonomia del politico (Machiavelli), senza sovranità (Bodin), senza classe politica (Mosca e Pareto), senza nemico (Hobbes e C. Schmitt), senza conflitti.

Qualcosa di assai simile all'età dell'oro degli antichi, alla *terza età* di certe riflessioni teologico-storiche cristiane (per lo più eretiche) o al "Paese dei balocchi" descritto in Pinocchio<sup>3</sup>.

Ma, a parte l'illusione (prevedibile) teorie siffatte – o similari – sono connotate da un errore e confusione "fattuale" e concettuale: quella tra guerra, nemico, conflitto. Nel senso che evitare la guerra non significa far cessare l'inimicizia (né l'intenzione ostile e neanche il conflitto); affermare non c'è guerra, quindi non c'è nemico (né conflitto) significa confondere soggetti (nemico), presupposti (conflitto), fini (obiettivo politico) e mezzi (tra i quali c'è la guerra). La guerra è (un'attività) e uno *status*; come la pace essa è un mezzo della politica. La politica non implica (in ogni situazione) *necessariamente* e ineluttabilmente la guerra; ma non è pensabile senza *nemico*. Così il conflitto: questo presuppone solo la pluralità di soggetti – e correlative *pretese* – a uno stesso oggetto (bene). Dato che molti beni sono *limitati*, ne consegue che il conflitto *esiste* indipendentemente dai mezzi usati per risolverlo: la concorrenza o la guerra (o altro, come l'accordo)<sup>4</sup>. Mentre conflitto e nemico sono (relativamente o totalmente) indipendenti dalla volontà (perché esistono) la guerra richiede comunque la volontà di

---

<sup>3</sup> E del protagonista della favola di Collodi, tale illusione condivide anche il "naso lungo": d'essere una falsa profezia, cioè una menzogna, giacché della società comunista, nel socialismo reale, non s'è visto che il contrario: guerre, campi di concentramento, dittatura, governi totalitari più che polizieschi.

<sup>4</sup> È interessante ricordare, a tal riguardo, le distinzioni che fa Carnelutti in *Teoria generale del diritto*, Roma 1946, p. 15 e ss..

aggreddire e di difendersi (e quindi *due volontà irriducibilmente ostili*)<sup>5</sup>.

La guerra, in definitiva *presuppone* il nemico e il conflitto: ma non ne è la conseguenza *necessaria*. Ne deriva che l'assenza di guerra non significa che non esistono conflitti e nemici: ma solo che questi non hanno deciso di risolvere i conflitti e raggiungere i loro obiettivi politici col mezzo della guerra.

3. La speranza della fine del nemico (in una con quella della Storia) fu contraddetta subito dopo il crollo del comunismo, dai conflitti che tale collasso generò (Balcani, Cecenia). Passato qualche anno provvide Bin Laden a confermarne l'illusorietà con l'attacco dell'11 settembre 2001. Tra la conclusione del comunismo e l'emergere del terrorismo di Al Qaeda, era pubblicato uno studio dei colonnelli cinesi Qiao Liang e Wang Xiangsui destinato a dare un grosso dispiacere alle speranze e alle illusioni del pacifismo "senza se e senza ma". Sostenevano i colonnelli che "la nuova situazione creatasi dopo il 1989-1991 facesse sì che "da questo momento in poi la guerra non sarà più ciò che è stata tradizionalmente. Il che significa che, se in futuro l'umanità non avrà altra scelta che entrare in conflitto, non potrà più condurlo nei modi consueti... Quando la gente comincia ad entusiasinarsi e a gioire propendendo per la riduzione di forze militari come mezzo per la risoluzione dei conflitti, la guerra è destinata a rinascere in altre forme e su di un altro scenario... In tal senso esistono fondate ragioni per sostenere che l'attacco finanziario di George Soros all'Asia Orientale,

---

<sup>5</sup> Freund definisce il conflitto così: "*Le conflit consiste en un affrontement ou heurt intentionnel entre deux êtres ou groupes de même espèce qui manifestent les uns à l'égard des autres une intention hostile, en général à propos d'un droit, et qui pour maintenir, affirmer ou rétablir le droit essaient de briser la résistance de l'autre, éventuellement par le recours à la violence, laquelle peut le cas échéant tendre à l'anéantissement physique de l'autre*" *Sociologie du conflit*, Paris 1983, p. 65.

l'attacco terroristico di Osama Bin Laden all'ambasciata militare in Sudan... rappresentano una 'semi-guerra', una 'quasi -guerra' e una 'sotto-guerra', vale a dire la *forma embrionale di un altro genere di guerra*"<sup>6</sup>. Il tutto significava assimilare alla guerra delle situazioni in cui l'ostilità non è riconducibile al concetto classico di questa (*atto di forza*).

L'acuto giudizio dei colonnelli in effetti non fa che confermare sia il famoso discorso sul potere di Tucidide (l'ambasciata degli ateniesi agli abitanti di Melo) sia, ancor più, il giudizio di Karl von Clausewitz e Giovanni Gentile<sup>7</sup> che la guerra è un atto di forza (comunque un mezzo) per costringere un'altra (potenza) a fare la nostra (di potenza) volontà: se a raggiungere questo fine tuttavia non è necessario mobilitare gli eserciti, ma bastano le scalate in borsa o gli attentati terroristici, ciò non toglie né che questi modificano i rapporti di forza né che costringano l'agredito a doversi adeguare alla volontà del nemico, se si arrende; se intende difendersi, al modo di combattere dell'aggressore.

In sostanza i due colonnelli, innovando alla (prima) definizione della guerra data da Clausewitz avevano acutamente posto il problema, prevedendo

---

<sup>6</sup> E proseguono "Comunque si scelga di definirla, questa nuova realtà non può renderci più ottimisti che in passato. Ciò perché la riduzione delle funzioni della guerra in senso stretto non implica affatto che quella guerra abbia cessato di esistere. Anche nella cosiddetta era postmoderna e post-industriale la guerra non sarà mai eliminata del tutto. È solo tornata a invadere la società in modi più complessi, più estesi, più nascosti e sottili... La guerra che ha subito i cambiamenti della moderna tecnologia e del sistema di mercato verrà condotta in forme ancor più atipiche. In altre parole, mentre si assiste a una relativa riduzione della violenza militare, allo stesso tempo si constata un aumento della violenza politica, economica e tecnologica. Tuttavia, indipendentemente dalle forme assunte dalla violenza, la guerra è guerra, e un cambiamento nella sua veste esteriore non le impedisce di mantenere i principi della guerra in sé" v. *Guerra senza limiti*, Gorizia 2001, p. 39; si può dire, mutuando una frase di Clausewitz, che la guerra ha una grammatica, ma non una logica, cambia la grammatica, ma non la logica.

<sup>7</sup> Il concetto di Gentile è più sfumato, distinguendo tra diverse forme di guerra: v. appresso al punto 7.

come l'inimicizia poteva ricorrere a forme inconsuete (ma non del tutto) una volta ritenuto inutile, inopportuno o *antieconomico* il ricorso alle armi.

Questa concezione dei colonnelli era tributaria dell'antico pensiero strategico cinese (Sun Zu) e indiano (Kautilya).

Scrivendo Sun Zu: "Ottenere cento vittorie su cento battaglie non è il massimo dell'abilità: *vincere il nemico senza bisogno di combattere, quello è il trionfo massimo*"<sup>8</sup>: per cui la vittoria è realizzare l'obiettivo politico: i mezzi sono secondari. Se lo si raggiunge senza far uso della forza, risparmiando sangue (e denaro) è meglio.

Nell'*Arthasastra*, Kautilya distingue vari tipi di guerra: quella aperta; quella dissimulata che consiste nell'infondere paura, nel colpire in modo imprevedibile; silenziosa con pratiche clandestine e complotti suscitati da spie<sup>9</sup>.

D'altra parte è ripetuto da Kautilya che la scelta tra pace e guerra è funzionale all'interesse di potenza degli Stati, onde se mantenendo la pace si rovina (o decresce) la potenza – anche economica – del nemico, è meglio non fare guerra; l'inverso se la potenza si accresce<sup>10</sup>. Così anche se la guerra non è in atto, l'ostilità è sempre presente.

---

<sup>8</sup> La stessa tesi, sotto diversi profili – riecheggia in altri passi di Sun Zu, con "agisci soltanto nell'interesse dello Stato. Se non sei più che sicuro di riuscire, non impiegare uomini. Se non sei in pericolo, non combattere"; o sul calcolo (costo) delle risorse necessarie alle spedizioni militari "Ricorda: quando si mobilita un esercito di centomila uomini per impegnarlo in una campagna militare a mille *li* dallo Stato, le spese che ne derivano per il popolo, costituite dagli esborsi dell'Erario, ammontano a mille pezzi d'oro al giorno. Possono essere necessari anni di guerra per un giorno di vittoria. Ne nascerà un grande turbamento, sia interno che esterno; il popolo sarà sfibrato dalle imposte, e i bilanci di settecentomila famiglie andranno in dissesto" v. *L'arte della guerra*, Edizioni Mediterranee, Roma 2005, pp. 49, 143, 145.

<sup>9</sup> v. Kautilya, *Arthasastra*, trad. fr. Paris 1998, p. 40.

<sup>10</sup> L'esame nell'*Arthasastra* di cause, presupposti, condizioni della guerra e della pace è assai più articolato, e vi rimandiamo; lo consideriamo qui solo per l'aspetto "economico" che è quanto interessa ai fini dello scritto.

Pur nella diversità (inevitabile, anche se parziale) Sun Zu e Kautilya danno due insegnamenti, poi ripetuti in forma diversa e sotto vari profili, e tuttora validi: che il nemico (e il conflitto) non si manifestano sempre nella guerra (*l'insopprimibilità* dell'ostilità e della *competizione* di e per il potere), onde la guerra (mezzo) è subordinata alla politica (scopo); e che i tipi di “guerra” possono essere diversi, e non sempre richiedere l'impiego della violenza<sup>11</sup>. Per cui appare logico – e in linea con l'antico pensiero strategico orientale – quanto sostenuto da Quiao Liang e Wang Xiangsi che “se si riconosce che i nuovi principi della guerra non sono più quelli di «usare la forza delle armi per costringere il nemico a sottomettersi ai propri voleri», quanto piuttosto quelli di «usare tutti i mezzi, inclusa la forza delle armi e sistemi di offesa militari e non-militari e letali - non letali per costringere il nemico ad accettare i propri interessi», tutto ciò costituisce un cambiamento: un cambiamento nella guerra e un cambiamento nelle modalità della guerra da ciò provocato”. Il che comporta un concetto più ampio di guerra che “non può che ridurre l'attaccamento dei soldati alla categoria di «operazioni militari diverse dalla guerra» nella quale, in ultima istanza, essi non saranno in grado di inserire il nuovissimo concetto di «operazioni di guerra *non militari*”, in particolare il concetto di “«operazioni di guerra non militari», amplia la nostra percezione di ciò che esattamente costituisce uno stato di guerra a *tutti i campi dell'attività umana*, ben oltre, dunque, i contenuti racchiusi nell'espressione «operazioni militari». Questo ampliamento è il

---

<sup>11</sup> Ad esempio basta appoggiare, anche con mezzi economico-finanziari, uno dei belligeranti. È la linea, tra tanti, seguita dal Cardinal Richelieu nella guerra dei Trent'anni, aiutando i protestanti fino alla (prima) battaglia di Nordlingen (poi si trasformò in guerra aperta agli Asburgo); o di F.D. Roosevelt nell'appoggio finanziario ed economico alla Gran Bretagna, alla Cina (e all'Unione Sovietica), fino a Peral Harbour (dopo di che fu guerra).

risultato naturale del fatto che gli esseri umani useranno qualsiasi mezzo per conseguire i loro obiettivi”.

4. Indubbiamente a far maturare il nuovo/vecchio concetto di guerra, è da un lato la novità della tecnologia, dall’altro il progredire delle ideologie pacifiste.

Quanto alla prima ragione, non si può che rimandare a quanto scrivono i due colonnelli. Ma occorre aggiungere alle precedenti una terza ragione: il tramonto dello *jus publicum europeum* e dello stesso razionalismo occidentale, fondati in larga misura sul realismo e la teologia politica cristiana.

Per l’irenismo, tanto accresciuto dalle straordinarie distruzioni delle guerre del “secolo breve”, si è passati dal rifiuto della guerra – di per se una scelta, per lo più *opportuna*, la quale va valutata sotto tale profilo – alla negazione “*a prescindere*” della guerra e ancor più del nemico, in se totalmente *irreale*. Illusione che si può giudicare con le parole di Tucidide (rivolte dagli ambasciatori ateniesi agli abitanti di Melo) “giudicate il futuro più evidente della realtà concreta, e il desiderio vi fa trattare come cosa salda l’inesistente”<sup>12</sup>. Pretendere che il nemico non esista perché non è gradito e turba i sogni di pace fa parte delle stesse (pericolose) illusioni del non capire

---

<sup>12</sup> *La guerra del Peloponneso*, V, 113. G. Miglio riconduce il concetto di “pace” intesa come anti-politica a “una tendenza culturale squisitamente borghese”. Ovviamente la pace come situazione permanente dell’umanità non è mai esistita e non può esistere, a meno che non venga meno la costante dell’obbligazione politica (e l’esigenza umana che la fonda). In questo senso intesa, la pace è riconducibile a quelle “anti-realtà” ideologiche che “si contrappongono alla struttura dell’obbligazione politica. Sono valori utopici, la cui permanenza è legata proprio al fatto che contraddicono parti di quella struttura costante; pretendono di contraddire alcune regolarità fondamentali dell’obbligazione politica. La pace nega la realtà indistruttibile della conflittualità e della guerra, sulla quale è basata la sintesi politica; l’eguaglianza nega la struttura articolata delle istituzioni politiche; la libertà nega la stessa struttura delle procedure convenute delle convenzioni pattuite e delle istituzioni politiche”, v. G. Miglio *Lezioni di politica*, vol. II°, Bologna 2011, p. 419.

che azioni ostili possono compiersi (e ottenere il loro scopo *politico*) pur senza atti di violenza.

Tuttavia il giudizio di Tucidide, che corrisponde a quello di Machiavelli nel XV capitolo del Principe<sup>13</sup>, introduce la terza ragione della “soppressione” del nemico: l’abbandono della concezione realistica cristiana e dello *jus publicum europeum*.

É inutile dire che per la teologia politica cristiana la guerra è da evitare, ma essendo sempre possibile, data l’insopprimibilità dell’inimicizia tra uomini (e gruppi umani), non si può escludere né condannare *sempre* il ricorso a questa<sup>14</sup>.

Tale concezione è *realistica*: parte dall’osservazione della realtà, ovvero l’esistenza di una pluralità di soggetti in grado di far guerra e aventi motivi di conflitto, per identificare le condizioni che consentano di evitare le guerre, e, se inevitabili, ridurne le potenzialità distruttive: i tre (poi quattro) requisiti della guerra giusta (*auctoritas, justa causa, recta intentio, debitus modus gerendi bellum*) limitavano i soggetti, le occasioni, le modalità e i fini della guerra. Ne contenevano gli effetti più devastanti e le ragioni più discutibili, senza né pretendere di aver trovato il rimedio per l’inimicizia e la guerra. Anche perché, a negare il nemico, ed in presenza di qualcuno che ci fa comunque la guerra (a dispetto delle nostre buone intenzioni) la conclusione è che si tratta di un criminale, come sosteneva Carl Schmitt<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> “E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere. Perché gli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si dovrebbe fare, impara più presto la ruina che la perseverazione sua”.

<sup>14</sup> Evitiamo di ricordare i principali teologi che se ne sono occupati. Rinviamo per questo a Roberto De Mattei, *Guerra Santa. Guerra giusta*, Casale Monferrato 2002.

<sup>15</sup> La necessità di distinguere nemico e criminale è già nel Digesto: “*Hostes’ hi sunt, qui nobis aut quibus nos publice bellum decrevimus: ceteri ‘latrones’ aut ‘praedones’ sunt*”,

Quei principi passavano nel diritto internazionale westphaliano, con la nota “enfaticizzazione” dell’*auctoritas*, cioè del soggetto legittimato alla guerra e così *justus hostis*, e il deperimento della *justa causa* (almeno fino all’inizio del secolo scorso).

Resta il fatto che, fino all’inizio del XX secolo la guerra era un mezzo giuridicamente lecito, il nemico era quel soggetto con cui si faceva la guerra, ma (poi) la pace. Come riteneva Raymond Aron “Il diritto internazionale pubblico europeo non aveva mai avuto lo scopo di mettere fuori legge la guerra, né mai si era attenuto a questo principio”<sup>16</sup>. Ma se quel mezzo è stato già condannato in sedi internazionali<sup>17</sup> e quel che più conta, è rifiutato da gran parte della popolazione, resta tuttavia l’esercizio dell’ostilità tramite mezzi non violenti.

5. Scrive Max Weber che *potenza* significa la capacità d’imporre la propria volontà in una relazione sociale<sup>18</sup>; Aron, trasponendo tale definizione nel contesto internazionale sostiene che “la potenza o capacità di una collettività di imporre la sua volontà ad un’altra non va confusa con la sua capacità militare”. Freund elenca, esemplificandoli, i mezzi non violenti dell’ostilità, con cui si cerca di piegare la volontà di una comunità<sup>19</sup>.

---

Nemici sono coloro che ci hanno o cui noi abbiamo dichiarato pubblicamente guerra; gli altri sono briganti o pirati (v. D. 118, 50, 16).

<sup>16</sup> *Paix et guerre entre les nations*, trad. it. Milano 1983, p. 143.

<sup>17</sup> v. C. Schmitt *Der Nomos der Erde*, trad. it. Milano 1991, pp. 335 ss. (sul mutamento di significato della guerra tra le due guerre mondiali).

<sup>18</sup> *Wirtschaft und Gesellschaft*, vol. I, trad. it. Milano 1980, p. 51.

<sup>19</sup> “*De tout temps on a essayé de menacer l’existence politique d’une collectivité par d’autres moyens que la guerre: affamer la population, soudoyer un parti politique et favoriser sa prise du pouvoir afin d’opérer ensuite, avec son accord, le rattachement de ce pays à une autre collectivité... mettre l’embargo sur des produits de première nécessité, faire un blocus, etc. Que sont les moyens dits pacifiques comme l’encerclement diplomatique ou les sanctions que l’on prend contre un pays récalcitrant, sinon des mesures d’hostilité destinées à menacer l’existence de ce dernier ? Bref, il existe toutes sortes d’agressions. A côté de la conquête militaire, il y a les moyens psychologiques de la*

Correntemente per potere s'intende la capacità "d'un soggetto individuale o collettivo, di conseguire in modo intenzionale e non per accidente determinati scopi in una sfera specifica della vita sociale, ovvero di imporre in essa la propria volontà, nonostante la eventuale volontà contraria o la resistenza attiva o passiva di un altro soggetto o gruppo di soggetti".

Ne consegue che ai fini della lotta per il potere è del tutto indifferente che l'effetto sia conseguito con l'uso della forza o con altro. L'essenziale è il risultato.

Tuttavia di fronte al conseguimento del risultato è peccato d'ingenuità non solo pensare che non sia un atto ostile, ma anche credere che la fondatezza giuridica (ad esempio, l'embargo all'esportazione di beni propri) escluda l'intenzione politica e l'ostilità: tutt'altro, semmai le occulta<sup>20</sup>.

6. Secondo Schmitt "Pensiero politico ed istinto politico si misurano perciò, sul piano teoretico come su quello pratico, in base alla capacità di distinguere amico e nemico. I punti più alti della grande politica sono anche i momenti in cui il nemico viene visto, con concreta chiarezza, come nemico" e prosegue "dovunque nella storia politica, di politica estera come di politica interna, l'incapacità o la non volontà di compiere questa distinzione appare come sintomo della fine della politica".

Quello che sta succedendo è qualcosa che viene prima dell'incapacità di non distinguere amico e nemico: è la volontà e prima ancora la *convinzione* di non poterli distinguere: perché si presuppone che il nemico non *esista* ove la

---

*propagande, de la mise en condition, de la subversion, les agressions économiques, sociales et techniques ou encore les armes biologiques. Les ressources de l'inimitié sont donc extrêmement variables*", v. Freund *L'essence du politique*, Paris 1965, p. 507.

<sup>20</sup> Al riguardo è opportuno ricordare in questo caso il rapporto che Hauriou vedeva tra teologia e diritto: l'una il nocciolo, l'altro l'involucro. O il giudizio di Freund che l'obbligazione giuridica è eteronoma: suppone una volontà diversa da quella del giurista.

guerra non sia dichiarata, o perché non è tale in quanto ha ragione sul piano giuridico e/o economico.

Entrambe illusioni: quanto alla prima, stigmatizzata da Freund<sup>21</sup>, consegue, come scrive, dalla concezione giuridica dell'ostilità<sup>22</sup>. Anche se il tutto è influenzato dal nominalismo giuridico (conseguente alle correnti neo-positiviste) e dalle sue versioni più modeste e "popolari"; per cui non c'è guerra se non la si dichiara (formalmente) tale. Con la conseguenza che chi la dichiara è formalmente e apertamente un guerrafondaio; e per evitare tale nomea – così nociva in una società – spettacolo come quella globalizzata – la si fa evitando di dichiararla<sup>23</sup>.

Crede poi che il compimento di atti d'ostilità sia giustificato sul piano giuridico ed economico (e quindi non è guerra, in senso lato, ma è attuazione di un diritto, riscossione di un credito) è anch'esso un truffarsi da soli, per almeno due ragioni: la prima perché sottovaluta che sotto le pretese giuridiche (ed economiche) c'è sempre un interesse (e un effetto) di potere. Il "diritto per il diritto" non è tale neppure nelle procedure giudiziarie (che richiedono, in linea generale, un interesse), tantomeno nei conflitti internazionali di guisa che, come scriveva Suarez il sovrano è legittimato a muovere guerra per i diritti della propria comunità politica non per quelli altrui<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> *Op. cit.* p. 507.

<sup>22</sup> "... qui a empêché la plupart des auteurs ayant écrit sur la politique de voir dans la relation ami-ennemi un présupposé du politique, en quoi ils se sont trompés et sur la nature de la politique et sur celle de la guerre" Freund *Op. loc. cit.*

<sup>23</sup> Per i giuristi più attenti al pensiero realista, la guerra è un fatto: dichiararla è un obbligo giuridico. Farla senza dichiarazione non è un merito: è semplicemente la violazione di una regola di diritto internazionale.

<sup>24</sup> *De charitate*, disp. 13 *De Bello*, *sectio IV*. E' chiaro che, senza la limitazione dell'interesse proprio (anche quindi nel rinunciare all'attuazione d'interessi propri) le cause di guerra si moltiplicherebbero geometricamente.

D'altra parte se tali atti non sono atti di guerra, non si devono applicare neanche le limitazioni del diritto di guerra: le cui conseguenze possono essere devastanti<sup>25</sup>.

Schmitt già nello scritto "*Inter pacem et bellum nihil medium*"<sup>26</sup>, giudicando cosa s'intendeva per "guerra" e "pace" negli anni '30 del secolo scorso riteneva che "dimostra che l'ostilità, l'*animus hostilis* è divenuto il concetto più importante riguardo alla guerra"; ciò considerando che "In tutti i tempi ci sono state guerre «a metà», «parziali», «incompiute», «dosate», «localizzate», «*wars sub modo*»"<sup>27</sup>.

7. Se si condivide il giudizio di Schmitt che l'incapacità di operare la distinzione tra amico e nemico è sintomo della fine politica, si deve anche concludere che il capolavoro del nemico è quello di far credere che non esista: non c'è sistema più efficace di esercizio dell'ostilità. Sun Zu sostiene

---

<sup>25</sup> Ad esempio l'embargo su prodotti alimentari. Se ciò provoca carestie (ed epidemie) è soprattutto a carico della popolazione civile, e della fazione più debole della stessa. Così si viola la limitazione a non coinvolgere nella guerra gli *innocentes*: se si può credere che il progresso tecnologico abbia prodotto delle bombe "intelligenti" tali da ridurre al minimo i c.d. "danni collaterali", non ci risulta che esistano delle carestie "intelligenti". Sull'embargo dell'IRAQ è interessante leggere l'appello consegnato da 54 vescovi cattolici al Presidente Clinton nel gennaio del 1998; i quali giudicavano "Questa campagna di bombardamenti, assieme all'embargo totale in vigore dall'agosto 1990, era, ed è, un attacco contro la popolazione civile dell'Iraq. Una tale guerra contro la popolazione è stata condannata in maniera inequivocabile dal corpus magisteriale più autoritativo della Chiesa cattolica, il Concilio Vaticano II (1962-1965). Agenzie indipendenti continuano a documentare il devastante impatto delle sanzioni sulla popolazione civile ... qualunque sia l'intento di queste sanzioni, siamo costretti da questa valutazione a giudicarle una violazione dell'insegnamento morale, segnatamente come è formulato nella tradizione cattolica".

<sup>26</sup> in "*Schriften der Akademie für Deutsches Recht*" *Gruppe Völkerrecht*, n. 7, Berlin, 1939, trad. it. in *Lo Stato X* (1939), pp. 541-548.

<sup>27</sup> e prosegue "l'espressione usata dalla relazione Lytton sull'avanzata dei giapponesi «*war disguised*» non presenterebbe in sé alcunché di nuovo. Il nuovo era lo stato intermedio fra pace e guerra, elaborato giuridicamente e reso istituzione dalla Lega delle Nazioni e dal patto Kellogg". D'altra parte quando Schmitt, sottolineando l'incongruenza dei concetti di guerra e pace applicati dalla Lega delle nazioni (determinati *a contrario* per cui non era guerra l'aggressione giapponese alla Cina ma lo era quella italiana all'Abissinia) rispetto a quello di *vera pace* ricorda da vicino la concezione della pace come "tranquillità dell'ordine" di S. Agostino.

che l'abilità strategica consiste nel disorientare l'avversario "L'attacco migliore è quello che non fa capire dove difendersi, La difesa migliore è quella che non fa capire dove attaccare" di guisa che muovendosi "con rapidità senza lasciare traccia, quasi fossi evanescente, meravigliosamente misterioso, impercettibile: sarai padrone del destino del nemico"; ma gli stratagemmi consigliati dallo stratega cinese sono giochi da bambini rispetto al creare l'illusione che non esiste né ostilità né nemico. La clausewitziana "nebbia della guerra" così non copre solo il campo di battaglia, ma, per intero, lo stato conflittuale.

Il rifiuto dell'inimicizia consegue – come sopra scritto - a quello della guerra; quest'ultimo è il prodotto di un approccio (prevalentemente) di carattere giuridico al fenomeno guerra. Freund nel passo sopra citato si riferisce a concezioni giuridiche e non ad atti, e non fa pertanto riferimento alle costituzioni italiana e giapponese, successive alla fine del secondo conflitto mondiale, dov'è prescritto il rifiuto della guerra anche se con espressioni diverse<sup>28</sup>.

Bisogna dar atto che malgrado il dettato pacifista, le due norme

---

<sup>28</sup> L'art. 9 della Costituzione giapponese prescrive "Aspirando sinceramente ad una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della Nazione, ed alla minaccia o all'uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie internazionali.

Per conseguire l'obiettivo proclamato nel comma precedente, non saranno mantenute forze di terra, del mare e dell'aria, e nemmeno altri mezzi bellici. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto"; l'art. 11 di quella italiana dispone che "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo". Le due espressioni normative non vanno prese troppo alla lettera: né la rinuncia della guerra ha impedito al Giappone di riarmarsi, né il ripudio italiano della stessa era totale (perché era ammessa quella di difesa) né del tutto efficace, perché non ha impedito di mandare corpi di spedizione all'estero per "pacificare" sotto comando straniero popolazioni riluttanti.

costituzionali non si sono spinte a negare l'esistenza e la possibilità dell'ostilità e del nemico, né che lo Stato lo possa individuare. Anzi il fatto che sia legittima la guerra difensiva presuppone che il nemico possa esistere e muovere guerra, e che ci si debba difendere.

Diverso appare il rifiuto del nemico in voga nella società contemporanea globalizzata: questo appare non solo come un residuo d'illusioni ideologiche smentite dalla storia (l'ultima e più conseguente delle quali è stata il comunismo), ma anche come derivato della società-spettacolo e della capacità di manipolare le credenze nella società di massa.

Se si prende per guerra (per conflitto) solo quello praticato con mezzi violenti, peraltro tanto spettacolari grazie alla tecnologia, è chiaro che dove non c'è spettacolo (la guerra classica con missili, bombe, corazzate e carri armati) allora non c'è conflitto. Se poi a questo si aggiunge che la società di massa è drogata dai mezzi di comunicazione, è sufficiente un'attenta campagna di disinformazione – che sarebbe stata approvata da Kautilya e Sun Zu – per convincere che non essendoci violenza in atto, non ci sono né atti di ostilità né nemico. Specie se tale disinformazione si basa su notizie che all'uditorio piace sentire e occulta quelle sgradite: l'aspetto psicologico (nella e) della guerra è sempre stato fondamentale. L'aveva già sostenuto Joseph de Maistre, affermando che una battaglia persa è una battaglia che si è convinti di aver perduto. L'aveva ribadito Giovanni Gentile per il quale la guerra era un modo di superare l'opposizione tra volontà umane, e la soluzione della lotta era che il nemico riconosca “come sua la nostra volontà”, e cessi così di essere “volontà avversaria”<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> In effetti il concetto di guerra di Gentile è anch'esso più *esteso* di quello usuale di guerra come atto di forza “Tra i modi di superare l'opposizione è la guerra: della quale il filosofo

Perché cessi di essere tale i modi possono essere tanti, il più efficace dei quali è non farla nascere cioè non far percepire l'esistenza di inimicizia e atti di ostilità a chi subisce (o subirà) l'aggressione.

Neppure il fatto che il nemico abbia ragione sul piano giuridico, lo assolve dall'ostilità politica e dalla conseguente necessità di difendersi. Solo una concezione decadente e *limitata* del diritto, ridotto a norme (e alle conseguenti decisioni giudiziarie, magari di Corti internazionali) può legittimare una concezione così lesionista. Se ci si richiama al principio romano che *salus rei publicae suprema lex*, è chiaro che nessun governante della comunità aggredita “a ragione” (*normativa*) potrebbe sacrificare l'esistenza della comunità, o anche “solo” la vita di molti cittadini, al rispetto dei trattati o comunque delle norme di diritto internazionale, applicando il contrario principio *fiat justitia, pereat mundus*. La politica, come sosteneva Max Weber, esige un'etica della responsabilità: degli uomini possono (e talvolta devono) decidere di morire per il rispetto delle leggi, e talvolta tale scelta può avere un significato di conservare il vincolo comunitario<sup>30</sup>, ma non procurare morte e sofferenza ai propri concittadini in ossequio alla legalità<sup>31</sup>.

---

non può ignorare che ci sono *mille forme*, e si vengono moltiplicando col moltiplicarsi dei modi in cui si esplica l'espressione del pensiero umano e la volontà si sforza di farsi valere. *C'è la guerra a punte di spillo, e c'è la guerra a colpi di cannone*. Le punte di spillo sono *parole*: parole però che tendono a scopi sostanzialmente affini a quelli perseguiti dal cannone: *l'annientamento dell'avversario*. Ma la guerra propriamente detta è quella che gli Stati combattono con tutte le armi più micidiali per aver ragione l'uno dell'altro, quando l'uno sia d'impedimento all'altro nel raggiungimento di fini essenziali alla sua esistenza” (i corsivi sono nostri) *Genesi e struttura della Società*, rist. Firenze 1983, p. 104.

<sup>30</sup> Come per Socrate nel “Critone”, nel noto passo della prosopopea delle Leggi (le quali però non sono le “norme” dei neo-positivisti).

<sup>31</sup> Cosa che è assai chiara nella concezione dei giuristi istituzionisti. Per Maurice Hauriou l'istituzione – per la modernità lo Stato – ha la funzione principale di “Protéger la société individualiste par son gouvernement, lui assurer la paix et l'ordre au dedans et au dehors par sa force armée, par sa diplomatie, par sa police, par sa législation, par ses tribunaux”,

D'altra parte la politica genera *rendite* politiche<sup>32</sup> e quindi ne produce la guerra. Un tempo si chiamavano tributi; nel XX secolo spesso “riparazioni”: ambedue i termini presuppongono un rapporto tra unità politiche. Nel XXI secolo dovremo forse chiamarle interesse differenziale, *spread* o quant'altro: il *nomen* conta (e dice) poco. Ciò che rileva è che trattasi di spostamento di risorse dal dominato al dominatore, dal vinto al vincitore. Quello che un tempo i primi pagavano ai secondi diventandone schiavi o prestando *corvées*; ed oggi, meno scomodamente (ma la società moderna è molto più comoda di quelle antiche, per cui la comodità non è merito del dominatore, ma dell'epoca), contraendo i consumi, modificando modi ed abitudini di vita per pagare debiti ed interessi. E in questa strada verso la servitù (e la povertà) ci s'inoltra tranquilli e contenti, per aver perso la guerra senza neanche accorgersene.

Teodoro Klitsche de la Grange

---

*Précis de droit constitutionnel*, Paris 1929, p. 49. La funzione di protezione è l'*obbligo* principale dell'istituzione nei confronti della comunità (e così dei governanti verso i governati). Per Santi Romano la necessità è fonte di diritto *superiore* alla legge. Se la necessità (il cui concetto nel giurista siciliano non è molto distante dal *Ausnahmezustand* di Carl Schmitt) impone di violare la legge, la “violazione” della norma è legittima, in quanto salvaguarda l'ordinamento. Sia in Hauriou che in Romano e Carl Schmitt è evidente la lezione di Hobbes, per cui il *protego ergo obligo* è la sostanza dell'obbligazione politica (v. *Leviathan*, Esame critico e conclusione, rist. Bari 1974, in particolare p. 661). Pretendere di obbligare senza proteggere, o viceversa di essere protetti senza essere obbligati è un inganno e un'assurdità.

<sup>32</sup> Sul punto v. Gianfranco Miglio, *Lezioni di scienza della politica*, Bologna 2011, pp. 320 ss.